

# Rappresentazioni di corpi umani negli spazi digitali.

## Una prospettiva femminista intersezionale

ALESSIA FRANCO \*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/2233>

### *ABSTRACT*

Il saggio analizza le rappresentazioni dei corpi umani negli spazi digitali attraverso una prospettiva femminista intersezionale e decoloniale, evidenziando come le pratiche discorsive e le dinamiche tra utenti in questi spazi riproducano gerarchie coloniali, razziste, di genere e abiliste. Partendo dalla teoria della performatività di Judith Butler e dalla critica alla colonialità del potere, il saggio critica l'illusione di neutralità degli spazi digitali, mostrando come essi al contrario costituiscano luoghi di conflitto e negoziazione per la rappresentazione corporea. L'analisi evidenzia come le rappresentazioni dei corpi sui social media costituiscano dei dispositivi normativi, finalizzati al disciplinamento dei corpi (tra cui quelli razzializzati, queer e con disabilità) e dei soggetti. Rifacendosi alle prospettive decoloniali e femministe, il testo propone un'analisi materialista che metta in rapporto la rappresentazione inclusiva e la critica delle strutture economiche e coloniali, che interroghi sia la dimensione discorsiva che le sue condizioni materiali.

The essay analyzes the representations of human bodies in digital spaces through an intersectional and decolonial feminist perspective, highlighting how discursive practices and dynamics among users in these spaces reproduce colonial, racist, gendered, and ableist hierarchies. Drawing on Judith Butler's theory of performativity and critiques of the coloniality of power, the essay challenges the illusion of neutrality in digital spaces, showing instead that they constitute sites of conflict and negotiation for bodily representation. The analysis emphasizes how representations of bodies on social media act as normative devices aimed at disciplining bodies (including racialized, queer,

---

\* Alessia Franco è dottoressa di ricerca in Filosofia e Storia della filosofia e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

and disabled ones) and subjects. Drawing on decolonial and feminist perspectives, the text proposes a materialist analysis that connects inclusive representation to a critique of economic and colonial structures, interrogating both the discursive dimension and its material conditions.

Il presente saggio si propone di introdurre la prospettiva teorica della ricerca “Teorie, filosofie e politiche dei corpi negli universi digitali network-connected”, in corso nell’ambito dell’omonimo PRIN 2022. Il saggio mira a elaborare una prospettiva concettuale utile per interpretare i “corpi testuali” come spazi di conflitto e negoziazione, coerentemente con gli obiettivi del PRIN mirati ad analizzare, attraverso un’indagine interdisciplinare, le strutture egemoniche di significazione negli universi digitali e le pratiche di scrittura e riscrittura dei corpi in Rete.

L’individuazione degli strumenti metodologici e teorici utili nello svolgimento di tale ricerca è articolata, perché un’analisi rivolta alle rappresentazioni dei corpi umani negli spazi digitali può attingere, dal panorama filosofico e teorico contemporaneo, a una varietà di strumenti critici e analitici. Nei tentativi di lettura di questa materia multiforme, stratificata e plurale – che ci si offre innanzitutto visivamente e testualmente nei social media – è emersa l’impressione che l’assunzione di una prospettiva di genere e femminista, più precisamente intersezionale, potesse mettere a fuoco determinati problemi e aspetti i quali, al contrario, sfuggono allo sguardo di altri femminismi, quale quello bianco e liberale, risultando alle loro prospettive semplicemente invisibili<sup>1</sup>.

Un approccio da ridimensionare nel condurre questa analisi è quello euforico tecno-ottimista, rappresentato da certe derive acritiche o insufficientemente critiche della visionaria filosofia cyborg<sup>2</sup> – si pensi a Sadie Plant<sup>3</sup> – che

---

<sup>1</sup> Per una critica generale dei limiti del femminismo bianco, liberale o “civilizzazionale”, si veda: F. Vergès, *Un femminismo decoloniale*, Ombre Corte, Verona 2020; M. Lugones, I. Jiménez-Lucena e M. Tlostanova, *Genere e decolonialità*, Ombre Corte, Verona 2023; ma anche C. Arruza, T. Bhattacharya e N. Fraser, *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2019. Più in particolare, alcune letture mettono in evidenza come un femminismo bianco e liberale sia capace di registrare solo alcune forme di oppressione sistemiche, come l’omofobia o la misoginia, oscurando completamente l’intersezione tra queste e altre; addirittura, un femminismo con tali carenze critiche può operare un fiancheggiamento ideologico per politiche discriminatorie, razziste e islamofobiche, o per promuovere guerre imperialiste “civilizzatrici” per esportare i diritti delle donne nei Paesi “arretrati” (si veda S. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma 2019, e *Femminismi queer transnazionali* a cura di P. Bacchetta e L. Fantone, Ombre Corte, Verona 2023, che introduce il concetto di “islamofobia progressista”).

<sup>2</sup> D. J. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2018.

hanno interpretato gli spazi digitali come territori politici, quali sono, ma adottando una postura ingenua, almeno rispetto a certi aspetti. Tale approccio, di fronte alla presunta neutralità degli spazi digitali e alla proliferazione degli infiniti alter ego virtuali che li avrebbero popolati, contraddistinti da nickname di fantasia privi di qualunque identificativo immediato, riteneva che “dietro uno schermo, ognuno poteva essere ciò che voleva”<sup>4</sup>: l’oscuramento dell’identità online veniva letta come una promessa di libertà illimitata, non solo di rappresentare i soggetti, ma di costruirli normativamente secondo nuove grammatiche svincolate da sesso, genere e perfino specie. Nonostante la filosofia cyborg avesse auspicato il superamento delle costrizioni imposte dai binarismi tradizionali<sup>5</sup>, la realizzazione di tale superamento si è rivelata tutt’altro che automatica – perché essa si verificasse non è stato, cioè, sufficiente il mero accesso a nuovi strumenti tecnologici: al contrario, per comprendere l’eventuale portata emancipativa o meno di tali strumenti, si è rivelato necessario evidenziarne la conformazione politica, oltre ad analizzarne le condizioni d’uso, gli effetti sociali, nonché gli oggetti discorsivi, culturali e simbolici che attraverso di essi vengono prodotti. La Rete e le sue possibilità espressive e rappresentative, celebrate come dotate del “potere di azzerare le differenze e [...] costruire nuove identità”<sup>6</sup>, ma rivelatesi invece un campo tutt’altro che pacificato, richiedono un approccio meno euforico e più cauto.

---

<sup>3</sup> S. Plant, *Zero, uno. Donne digitali e tecnocultura*, Luiss University Press, Roma 2021.

<sup>4</sup> D. Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione. Progresso e battaglie sociali dal microonde all’intelligenza artificiale*, Il Saggiatore, Milano 2024, p. 111.

<sup>5</sup> Prima che si sviluppasse l’attuale dibattito sul cyborg, il post-umano e i rapporti tra nuove tecnologie e disuguaglianze di genere, questa prospettiva tecno-ottimista radicale era stata avanzata dalla femminista visionaria Shulamith Firestone. Nel suo testo fondamentale, *La dialettica dei sessi*, Firestone individuava l’origine materiale dell’oppressione sociale delle donne nell’eterodeterminazione biologica, e in particolare nelle differenze biologiche rispetto ai ruoli riproduttivi, che sarebbe stato possibile rimuovere grazie al progresso tecnologico. La tecnologia determinante nell’ottica dell’abolizione dell’oppressione delle donne sarebbe stata costituita dall’uso diffuso e democratico dell’utero artificiale: l’ectogenesi, gratuita e di libero accesso per chiunque, avrebbe distribuito socialmente gli oneri della gravidanza e annullato l’obbligo naturale per le donne di sottomettersi al trauma, fisico e psicologico, del parto e del periodo *post-partum*, rendendo di fatto inconsistente il binarismo di genere e contrastando il determinismo biologico della sottomissione della donna nell’abolirne di fatto le condizioni materiali (cfr. S. Firestone, *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Guarraldi, Firenze 1971).

<sup>6</sup> D. Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione*, cit., p. 111.

Alle derive visionarie dell'ottimismo tecnologico – per le quali la tecnologia si configura in quanto tale come forza emancipativa capace di sovvertire binarismi e gerarchie, *in primis* di genere – è necessario contrapporre una prospettiva di genere ma critica e materialista. Proprio perché le rappresentazioni corporee coinvolgono una complessa articolazione di questioni e dimensioni, ritengo indispensabile attingere a strumenti critici che, pur includendo le identità storicamente marginalizzate e queer<sup>7</sup>, rifiutino l'ottimismo smaccato, servendosi piuttosto di prospettive materialiste, decoloniali e tecno-critiche.

Nel definire la prospettiva adottata, è importante fissare un punto di partenza teorico: i termini “corpi”, “materia”, “scorporare”, “materialisti” cui ho fatto ricorso nelle battute precedenti vanno intesi nel senso più proprio, quello del rimando a una effettiva materialità corporea, benché si tratti di rappresentazioni “digitali” o “virtuali”<sup>8</sup>. Urge infatti scongiurare il rischio, insito nell'uso comune del termine “digitale”, che i corpi rappresentati in tali spazi vengano considerati sotto l'aspetto di mere immagini fittizie, vale a dire privi di corrispondenza con ogni soggetto “reale” e incapaci di imprimere effetti “concreti” fuori dalla Rete. Tale valenza del termine “digitale” permette che nel dibattito pubblico quanto è connotato da questo termine, specialmente in riferimento ai social media, venga (fra)inteso come meramente immateriale e scevro da implicazioni politiche, oppure, nel migliore dei casi, relegabile in senso molto generale ad un ambito meramente simbolico. Al contrario, è im-

---

<sup>7</sup> Il mio riferimento alle “identità” storicamente marginalizzate si iscrive in una prospettiva intersezionale, volta a individuare assi di dominio *sistemici* e a criticare le pratiche di esclusione che producono tali identità (di classe, razza, genere, abilità) come alterità o minoranze; l'impiego del termine è dunque inteso a individuare le posizioni situate a partire dalle quali è possibile articolare una critica multidimensionale alle strutture di potere, e non ad avallare rivendicazioni identitarie particolaristiche, individualistiche, settarie o meramente affermative nel solco del *minority model* americano, le quali, oltre a fornire strumenti analitici molto parziali, atomizzano i soggetti politici, rischiando di frantumare il fronte intersezionale delle lotte collettive.

<sup>8</sup> Distinzioni particolari meriterebbero i meri personaggi del tutto fittizi, come i “corpi senza ombra” delle/gli “influencer digitali”: si tratta di personaggi creati da team di digital creator, copywriter e altre figure professionali per imitare le dinamiche sociali delle/gli influencer, e si caratterizzano per la capacità di interazione con l'utenza (al riguardo si veda: D. Sisto, *Virtual influencer. Il tempo delle vite digitali*, Einaudi, Torino 2024). Comunque, ai fini del mio ragionamento, anche le rappresentazioni di corpi “immateriali” e di personaggi fittizi possiedono una propria materialità e una propria politicità, non solo nei termini concreti della loro produzione ma anche sotto l'aspetto degli effetti che producono e delle norme da cui sono informati.

portante evidenziare come la rappresentazione dei corpi negli spazi digitali e le dinamiche che si producono tra essi corrispondano a processi di soggettivazione determinati e a pratiche che hanno una materialità, una storia, specifiche condizioni di produzione e applicazione, implicazioni politiche la cui “realtà” non è limitata ai confini degli spazi digitali, del simbolico o dell’immaginario.

Per quanto io intenda evidenziare le continuità tra il “mondo reale” e gli spazi “digitali” che ospitano le rappresentazioni dei corpi, è innegabile che i processi di soggettivazione e rappresentazione propri degli spazi digitali si producano e realizzino attraverso modalità peculiari – strumenti, linguaggi, limiti – irriducibili a quelli del luogo di incontro fisico<sup>9</sup>: sebbene altrettanto reali, essi richiedono dunque un’indagine consapevole delle loro specificità. Condividendo la convinzione che, in generale, “la riflessione sulla tecnologia [sia] una riflessione intrinsecamente femminista”<sup>10</sup>, ritengo necessario indagare le specificità degli spazi digitali – dalle condizioni di accesso alla Rete alle modalità di fruizione dei social media rispetto ai temi del corpo, della soggettivazione e della rappresentazione – in una prospettiva dichiaratamente critica.

Per analizzare le rappresentazioni dei corpi in Rete, anche al fine di osservare o comprendere meglio la materialità di queste, sia sotto l’aspetto della concretezza dei processi che le costituiscono sia sotto l’aspetto dell’impatto di queste sulla “vita reale” delle persone fuori dalla rete, è importante operare una distinzione metodologica preliminare: quella tra le rappresentazioni del *corpo proprio* e le rappresentazioni di *corpi altrui*. Questi due gruppi di rappresentazioni non rispondono infatti alle stesse logiche né originano dalle medesime pratiche: le prime – elaborate e proposte dal soggetto stesso per rappresentare il proprio corpo attraverso avatar realizzati creativamente, ri-

---

<sup>9</sup> Riferendosi agli assembramenti di corpi con fini politici, Butler scrive che i corpi, nel riunirsi “nelle strade, nelle piazze o in altre forme di spazio pubblico (*incluse quelle virtuali*)”, esercitano “un diritto plurale e performativo di apparizione” (J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017, p. 22, corsivo mio): pur specificando che gli assembramenti fisici nelle piazze o nelle strade hanno una propria specificità rispetto ai raduni “virtuali”, Butler riconosce la concretezza degli spazi digitali quali spazi pubblici a tutti gli effetti.

<sup>10</sup> L. Tripaldi, *Gender tech. Come la tecnologia controlla il corpo delle donne*, Laterza, Roma-Bari 2023, p. 127. Per una prospettiva femminista sulla tecnologia, si veda anche D. Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione*, cit. e H. Hester, *Xenofemminismo*, NERO, Roma 2018.

produzioni fotografiche o video più o meno modificate o “filtrate” – assolvono a funzioni radicalmente diverse da quelle fruibili in qualità di osservatrice/tore di corpi altrui, specie se caricati di particolari significazioni politico-ideologiche. Si pensi ad esempio a come i corpi delle donne, delle persone migranti, musulmane, sinti o rom, queer, trans o non binarie possono essere rappresentati da terze parti, allo stesso tempo non concedendo spazio all'autodeterminazione e veicolando interpretazioni interessate. Considerando quest'ultimo aspetto, recuperando un esempio tratto dall'uso dei media tradizionali, sono eloquenti le caricature antisemite diffuse dalla propaganda nazista, che proprio della rappresentazione fisica grottesca, mostruosa o temibile dell'ebrea/o facevano la propria forza comunicativa e politicamente demonizzante. Qui si vuole porre l'attenzione anche su un'altra sfumatura, altrettanto normativa e forse più pervasiva, della rappresentazione del corpo *altrui* – vale a dire di un'altra persona, ma anche altra/o rispetto al canone egemonico: non si tratta di osservare solo la funzione demonizzante della rappresentazione, ma anche quella produttiva, positiva. Alle rappresentazioni grottesche dei modelli di cui si vuole scoraggiare l'imitazione facendoli apparire degni di derisione o disgusto – esempi estremamente comuni sono quelli dell'uomo che non corrisponde a determinati requisiti estetici considerati egemonicamente “virili”, come la muscolatura imponente o l'alta statura, oppure la lesbica *butch* – corrispondono le rappresentazioni positive, quelle che mostrano come una persona *dovrebbe essere*, veicolate da rappresentazioni lusinghiere.

In questa prospettiva produttiva, “le tecnologie possono prescrivere le nostre identità”<sup>11</sup>. Le pratiche tecnologiche che definiscono e influenzano le rappresentazioni di genere, così come altre dimensioni delle rappresentazioni dei corpi, sono correlate, in modi seppur spesso poco evidenti o immediati, ad alcuni meccanismi della produzione capitalistica e della riproduzione sociale, alla promozione di modelli culturali e ideologici neoliberisti, al colonialismo e alla

---

<sup>11</sup> D. Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione*, cit., p. 186. Si veda in particolare il capitolo “Classificare l'inclassificabile” (pp. 147-199), che analizza criticamente le pressioni normative insite nelle rappresentazioni corporee veicolate dai modelli di IA. Tra gli esempi discussi da Huyskes ci sono la predefinizione del colore della pelle come bianco, con necessità di specificare manualmente altre tonalità, e la riproduzione automatizzata di stereotipi razzisti e di genere, come l'associazione tra mansioni poco qualificate (ad esempio lavori di pulizia) e soggetti razzializzati contrapposta alla rappresentazione di professioni prestigiose attraverso corpi bianchi.

colonialità del sapere e del simbolico, agli equilibri ecologici, ad alcuni aspetti critici della globalizzazione<sup>12</sup>. Un approccio femminista intersezionale può aiutarci a cogliere la complessità di questi intrecci e a individuare non solo le diverse dimensioni delle identità rappresentate negli spazi di interazione digitali, ma anche le dinamiche, i processi e le pratiche che contribuiscono a produrle.

### *Dispositivi normativi e resistenze dei corpi negli spazi digitali*

Gli strumenti critici del femminismo intersezionale ci permettono quindi non solo di indagare il modo in cui l'accesso agli spazi digitali e alle tecnologie, la visibilità e la rappresentazione dei corpi siano influenzati da strutture di potere e pervasi da logiche normative, ma anche di interrogare le articolazioni testuali verbali e visuali lungo i diversi assi di dominio nello spazio digitale. Non si tratta infatti soltanto di ricercare i modi in cui il concetto di corpo si declina online, né di esplorare le specificità di questi spazi in un'ottica di soggettivazione politica, né di mappare le disparità nell'accesso differenziato alle tecnologie e alla comunicazione. Si tratta anche di comprendere in che misura e attraverso quali strumenti produttivi certe rappresentazioni egemoniche si impongono come normative, influenzando anche in modo coercitivo l'espressione del sesso, del genere e di altre dimensioni della corporeità. Qui l'intersezionalità diventa lo strumento dirimente, permettendo di estendere l'osservazione ad altri aspetti costitutivi della rappresentazione corporea, quali connotazioni di razza, etnia, classe, orientamento sessuale e altre ancora, che al pari di sesso e genere costituiscono occasioni di esclusione e di marginalizzazione, e si configurano come oggetti di conflitto e negoziazione. Intendo soffermarmi in particolare sulle rappresentazioni dei corpi non conformi, intesi come corpi che resistono ai canoni egemonici – non solo estetici –, e sulle identità storicamente marginalizzate; per individuare le modalità di tali resistenze e mappare le strategie e gli spazi in cui esse si realizzano negli spazi digitali, sottolineo l'importanza dell'attivismo digitale<sup>13</sup>,

---

<sup>12</sup> Cfr. L. Tripaldi, *Gender tech*, cit., pp. 71-72.

<sup>13</sup> Rimando alle numerose attiviste che si servono di diverse piattaforme social e spazi digitali per veicolare analisi critiche su temi sensibili come il razzismo sistemico verso le/gli italiane/i di seconda generazione, la transfobia, l'islamofobia, la grassofobia fino al linguaggio classista adottato da alcune testate giornalistiche, puntando a sensibilizzare soprattutto le persone più giovani tramite un linguaggio accessibile e diversi strumenti comunicativi.

che fornisce in questo senso preziosi riscontri.

Affrontare criticamente questi temi impone la messa in discussione del paradigma dell'eterosessualità normativa e la valutazione delle sue implicazioni e dei suoi effetti sui corpi rappresentati e connessi in Rete. Ciò induce a chiederci in che misura e come le pratiche che regolamentano la formazione del genere, e quindi anche la rappresentazione di genere dei corpi, finiscano per costituire l'identità e delimitarne di fatto i confini.

Osservare il canone egemonico delle rappresentazioni dei soggetti e dei loro corpi, e constatare come esso, più immediatamente ed epidermicamente, promuova le rappresentazioni di persone cis ed eterosessuali a discapito di quelle trans e non eterosessuali, significa assumere la critica queer nel contestare la presunta naturalità e universalità dell'eterobinarismo, il quale, operando normativamente, costituisce un paradigma fobico nei confronti delle identità marginalizzate e dei corpi non conformi. Se nei media tradizionali tale operazione poteva essere interpretata in modo sufficientemente esaustivo attraverso le categorie di una estetica egemonica (corpi belli *versus* corpi brutti), finalizzati alla fruizione passiva in chiave commerciale o propagandistica, nei media che stiamo considerando questa stessa lettura appare più complessa: nei nuovi spazi digitali non ci si limita al consumo visivo di corpi belli più o meno fittizi, come i volti sulle copertine delle riviste o delle pubblicità, ma vengono consegnati ampi spazi alla rappresentazione *soggettiva*, della singola fruitrice/tore chiamata/o a presentarsi e rappresentarsi attraverso testi e immagini che, nell'ambito semiotico e cognitivo di quello che Preciado chiama "il regime della differenza sessuale"<sup>14</sup>, saranno decodificati innanzitutto in chiave sessuata, cioè in direzione dell'attribuzione di identità sessuali e di genere. Nel produrre la propria autorappresentazione, l'utente si trova immediatamente immersa/o all'interno di un regime semiotico e simbolico, di un complesso di norme non solo estetiche, ma politiche, identitarie o anti-identitarie, ed esposta/o alla marginalizzazione o a fenomeni come l'*hate speech*, nella misura della sua non-conformità a tali norme.

Il paradigma egemonico eteronormativo, il regime della differenza sessuale di cui parla Preciado, si pretende non solo universale ma anche pre-storico e

---

<sup>14</sup> P.B. Preciado, *Sono un mostro che vi parla. Relazione per un'accademia di psicoanalisti*, Fandango, Roma 2021.

pre-discorsivo. Ma al contrario, per dirlo con Butler, “i corpi sono, in un modo o nell’altro, *costruiti*”<sup>15</sup>: pur nella loro materialità<sup>16</sup>, restano oggetti di discorso, prodotti discorsivi, soggetti a normalizzazione, a significazione e ad eventuale risignificazione<sup>17</sup>. Le condizioni della rappresentazione dei corpi devono essere considerate non solo nella loro storicità e secondo le caratteristiche (tecniche, testuali, formali, espressive, estetiche) dei mezzi in cui appaiono, gli spazi digitali appunto, ma devono anche essere considerate criticamente nella loro natura di oggetti discorsivi costituiti come esiti di equilibri mutevoli, negoziazioni, resistenze e contestazioni. Naturalmente, sono in particolare i corpi non conformi a configurarsi come protagonisti delle modalità di abitazione degli spazi digitali resistenti alla normatività delle rappresentazioni egemoniche, nelle loro diverse declinazioni (eterobinarie, misogine e transfobiche, bianche e razziste, abiliste, classiste).

Con riferimento al genere, ci richiamiamo – oltre che al buon senso confortato dagli studi antropologici, che demistificano la pretesa naturalità del genere mostrandone la natura di costruito sociale soggetto a negoziazioni e variazioni nel tempo e nelle diverse società – alla teoria della performatività di Judith Butler<sup>18</sup>, la cui riflessione sulla relazionalità costitutiva dei corpi e sulla valenza politica delle loro alleanze fornisce ulteriori strumenti teorici<sup>19</sup>. Il genere viene prodotto attraverso dispositivi normativi che operano discorsivamente per regolare la corporeità, plasmando i corpi stessi: le norme a tale

---

<sup>15</sup> J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del “sesso”*, Castelvocchi, Roma 2023, p. 16 (corsivo nel testo).

<sup>16</sup> Materialità che, nella stessa prospettiva butleriana, occorre tenere concettualmente salda: il fatto che il corpo sia prodotto da processi e pratiche di significazione non lo smaterializza affatto; al contrario, il corpo *si materializza* attraverso tali processi. La dimensione discorsiva della corporeità non confligge con la sua materialità, ma al contrario Butler sottolinea la materialità dei significanti stessi e l’indissolubilità della relazione tra significazione e materialità (cfr. ancora *Corpi che contano*, ma anche J. Ponzio, “Atti performativi e costituzione della corporeità nel pensiero di Judith Butler”, in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 2018, numero speciale SFL, pp. 124-135, che ricostruisce anche la progressiva problematizzazione da parte di Butler del rapporto tra corpo e linguaggio e della identificazione della materialità corporea con una materialità sempre testuale).

<sup>17</sup> Judith Butler assume il drag come un esempio di rappresentazione risignificata e ambivalente (cfr. J. Butler, *Corpi che contano*, cit., pp. 177-192).

<sup>18</sup> J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>19</sup> J. Butler, *L’alleanza dei corpi*, cit.

scopo configurate fondano la propria efficacia e autorità sulla ripetizione, intesa come pratica citazionale delle norme e come iterabilità performativa<sup>20</sup>, sulla strategia dell'abiezione, che Butler riprende e politicizza a partire dal concetto psicoanalitico di Julia Kristeva<sup>21</sup>, e sull'individuazione di campi di anomalia, la cui funzione positiva è analizzata da Michel Foucault<sup>22</sup>.

È possibile avanzare una lettura analoga per altre dimensioni della rappresentazione corporea, come la razza, parimenti contrabbandate storicamente come meri dati corporei e biologici, naturali, pre-discorsivi. Come il femminismo ha ampiamente dimostrato con riferimento al genere<sup>23</sup>, la naturalizzazione di una dimensione della soggettività e della corporeità assolve una duplice funzione: spacciarla per eterna e immutabile, destinale, nonché imporla normativamente in quanto unica opzione appunto "naturale", con il suo corredo di codici stereotipici estetici e comportamentali da riprodurre. In merito alla dimensione razziale, mi richiamo alla prospettiva di Aníbal Quijano<sup>24</sup>, la cui critica decoloniale all'idea europea e strettamente moderna di razza ne demistifica la pretesa naturalità, evidenziandone la storicità<sup>25</sup> e la funzione politica

---

<sup>20</sup> Concetto che Butler sviluppa, applicandolo al genere, in *Corpi che contano* a partire dall'iterabilità di Derrida (*Firma evento contesto*, in J. Derrida, *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 393-424). Sulla libertà con cui Butler fa uso di tale concetto, o sulle possibili ambiguità di tale uso, anche in rapporto alla distinzione austiniana fra atto illocutorio e atto perlocutorio, si veda J. Ponzio, op. cit.

<sup>21</sup> Il concetto, proposto in J. Kristeva, *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Spirali, Milano 1981, viene sviluppato da Butler in *Corpi che contano*, cit.

<sup>22</sup> M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2021; per le strategie positive messe in opera a partire dall'individuazione delle sessualità periferiche e della dimensione dell'anomalia nella sessualità, si veda anche Id., *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. I, Feltrinelli, Milano 2021.

<sup>23</sup> Cfr. S. de Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1991.

<sup>24</sup> Cfr. R. L. Segato, "Aníbal Quijano y la perspectiva de la colonialidad del poder", in Ead., *La crítica de la colonialidad en ocho ensayos. Y una antropología por demanda*, Prometeo, Buenos Aires 2015, pp. 35-67 (e in particolare le pp. 52-54).

<sup>25</sup> Per Quijano, "la codificación de las diferencias entre conquistadores y conquistados en la idea de raza, es decir, una supuesta diferente estructura biológica que ubicaba a los unos en situación natural de inferioridad respecto de los otros" ["la codificazione delle differenze tra conquistatori e conquistati nell'idea di razza, vale a dire, una presunta differente struttura biologica che collocava gli uni in una situazione di naturale inferiorità rispetto agli altri", trad. mia], (A. Quijano, "Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina", in Id., *Cuestiones y horizontes: de la dependencia histórico-estructural a la colonialidad/descolonialidad del poder*, CLACSO, Buenos

di produzione di gerarchie coloniali; e all'analisi di Rita Segato<sup>26</sup> della razza come costruito performativo, intesa come *signo* materializzato attraverso pratiche discorsive, politiche coercitive, rituali di violenza. La razza, così demistificata – non destino biologico ma dispositivo di potere coloniale –, consiste in una costruzione necessaria per l'amministrazione coloniale dei corpi, non limitandosi a costituire una cornice epistemologica adibita a legittimare strumenti giuridici iniqui e segregativi, ma producendo attivamente le condotte che è “naturale” e “normale” aspettarsi dai soggetti secondo le connotazioni razziali dei loro corpi. Questi strumenti teorici decoloniali permettono di evidenziare e osservare criticamente le componenti normative delle rappresentazioni dei corpi razzializzati negli spazi digitali, come delle interazioni, spesso violente, tra utenti che accompagnano le rappresentazioni dei soggetti razzializzati indocili ai dispositivi razziali e coloniali.

Un'analoga critica può essere estesa alle disabilità, spesso strumentalizzate come legittimazioni ideologiche di pratiche segregative<sup>27</sup>. Anche le disabilità, infatti, assumono una valenza normativa laddove determinate condizioni corporee, interpretate come mere materialità oggettive o pre-discorsive, fungono

---

Aires 2014, pp. 777-832: p. 778), costituisce uno dei due assi del “nuevo patrón de poder” [“nuovo modello di potere”] coloniale, insieme all'articolazione di tutte le forme storiche del lavoro intorno al capitale e al mercato mondiale. L'analisi di Quijano non solo evidenzia con forza la storicità dell'idea di “razza”, ma la colloca precisamente nel tempo, facendo coincidere la sua nascita con quel “mismo día” [“stesso giorno”] in cui (come titola una sua celebre intervista del 1991 riportata in bibliografia) nascono la modernità, il capitale e l'America Latina.

<sup>26</sup> R. L. Segato, “Raza es signo”, in *La Nación y sus Otros. Raza, etnicidad y diversidad religiosa en tiempos de Políticas de la Identidad*, Prometeo, Buenos Aires 2007, pp. 131-150. Sull'istituzione delle razze come dispositivi politici a partire da un *continuum* biologico, si veda anche: M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 220.

<sup>27</sup> La parentela tra gli studi critici sulle disabilità e una prospettiva femminista e queer è consolidata, sia in riferimento alle loro prospettive teoriche sia per quanto riguarda il loro orizzonte pratico e politico. Ad es., si veda: E. Costantino ed E. Valtellina, “I *Critical Disability Studies* contemporanei: intersezioni”, in *Teorie critiche della disabilità. Uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*, E. Valtellina (a cura di), Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 49-97; A. Vanolo, *La città autistica*, Einaudi, Torino 2024, che, dalla particolare prospettiva all'interno dei *disability studies* relativa all'autismo, evidenzia lo stesso nesso tra il movimento per la neurodiversità e gli approcci queer al tema delle diversità (“Si tratta di sviluppare una visione politica, relazionale e fluida delle identità, incluse quelle neurologiche”, *ivi*, p. XII; si veda anche il capitolo “Tattiche queer”, pp. 68-80).

da giustificazione autoevidente per pratiche di esclusione, di marginalizzazione o di invisibilizzazione. In questo caso, gli strumenti critici di riferimento sono quelli sviluppati dai *disability studies* nei termini di “politiche di disabilitazione” e produzione culturale della disabilità<sup>28</sup>, che forniscono una lettura critica e politica spostando il focus dalla disabilità in sé, ridotta a mero dato fisico o biologico, ai dispositivi sociali e culturali che la producono, rivelando come l’esclusione delle persone con disabilità si radichi negli spazi fisici e simbolici preclusi ai corpi non conformi. Adottando una postura simile a partire da un campo specifico di interesse nell’ambito dei *disability studies*, vale a dire quello delle neurodiversità, Vanolo scrive che l’autismo – ma ciò può essere inteso estensivamente rispetto a qualunque disabilità – “è vissuto all’interno di relazioni sociali, poiché non si tratta esclusivamente di un attributo del soggetto, ma come per altre categorie identitarie (genere, sessualità, disabilità) prende forma anche attraverso eventi, azioni, incontri, discorsi”<sup>29</sup>. Applicata agli spazi digitali, tale prospettiva permette di indagare non solo le limitazioni subite da persone con disabilità nell’accesso a tali spazi, ma anche le forme di violenza simbolica legate alla loro rappresentazione testuale e visiva. Si pensi alla spettacolarizzazione del corpo “diverso”, alla retorica caritatevole o all’*inspirational porn*<sup>30</sup>, che non solo riducono la varietà delle esperienze delle persone con disabilità a determinati stereotipi<sup>31</sup>, ma selezionano, promuovono e impongono loro le condotte o attività considerate appropriate, mentre quelle viceversa considerate inappropriate vengono scoraggiate, attraverso lo stesso tipo di imposizione positiva, attuando pratiche di svalorizzazione, colpevolizzazione, patologizzazione, ghettizzazione culturale. Tali politiche e pratiche disabilitanti contribuiscono alla produzione delle persone con

---

<sup>28</sup> Mi riferisco alla critica elaborata dal Modello Sociale inglese della disabilità, e in particolare a M. Oliver, *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità*, Ombre Corte, Verona 2023.

<sup>29</sup> A. Vanolo, *La città autistica*, cit., pp. XII-XIII.

<sup>30</sup> Concetto coniato dalla giornalista e attivista Stella Young (S. Young, “We’re not here for your inspiration”, in «Ramp up. Disability. Discussion. Debate», 2 luglio 2012, consultabile qui: <<https://www.abc.net.au/rampup/articles/2012/07/02/3537035.htm>>, consultato il 24/04/25).

<sup>31</sup> Sul tema degli stereotipi sulle persone con disabilità all’interno dei social media, in una prospettiva strettamente semiotica, si veda C. Paolucci, P. Martinelli e M. Bacaro, “Can we really free ourselves from stereotypes? A semiotic point of view on chichés and disability studies”, in «Semiotica», 2023, n. 253, pp. 193-226.

disabilità quali soggetti e alla costruzione dell'immaginario collettivo, come anche dei comportamenti delle altre persone e delle istituzioni nei loro confronti; tali pratiche si realizzano attraverso il discorso pubblico, l'immaginario costruito e veicolato attraverso i media tradizionali e meno tradizionali, le rappresentazioni generalmente informate da uno sguardo passivizzante e infantilizzante, spesso spettacolarizzante, caritativo o ispirazionale<sup>32</sup>.

Una prospettiva femminista intersezionale, e più precisamente decoloniale, è utile per osservare ulteriori aspetti della normatività egemonica, proponendo uno sguardo critico anche sulla relazione tra Occidente ed ex-colonie, sulla sua materializzazione nei processi di soggettivazione, di subalternizzazione (estetica, linguistica, epistemica) e di esclusione che informano le rappresentazioni dei corpi negli spazi digitali. In tale quadro è possibile ad esempio problematizzare l'esclusione, la marginalizzazione o la normalizzazione coercitiva di corpi etnicamente connotati, razzializzati o colonizzati, corpi che attraverso modelli estetico-discorsivi mediati da visualità e linguaggi bianchi, liberali ed occidocentrici subiscono pressioni normalizzanti in direzione di un canone e di standard presentati come universali. Non va trascurato come tale normalizzazione coloniale assuma declinazioni specifiche nell'ambito della rappresentazione di genere e sessuale: si pensi ad esempio all'ambivalente pratica di esotizzazione e repressione dei corpi queer non occidentali, costretti a negoziare non solo con l'eteronormatività ma con un immaginario coloniale che riduce le loro identità a folklore in ottica di consumo.

Un ulteriore livello d'indagine è costituito dalle implicazioni politiche delle pratiche normative proprie del paradigma egemonico eterosessuale, individuando le categorie del discorso politico sottese a certe rappresentazioni normative dei corpi: ci si può interrogare su come esse plasmino le identità e influenzino la percezione pubblica delle soggettività. Nei contesti digitali, le pratiche attraverso cui le identità vengono prodotte e definite si articolano attraverso discorsi e modalità espressive dall'effetto ambivalente: se da un lato infatti possono accrescere la visibilità e promuovere l'inclusione di identità

---

<sup>32</sup> Enrico Valtellina, in una recentissima panoramica dei *disability studies*, si sofferma sul lavoro di Paul K. Longmore, sulla sua critica della spettacolarizzazione della disabilità e sul ruolo determinante del discorso pubblico nell'informazione dei rapporti con le persone con disabilità (E. Valtellina, "Disability Studies: prospettive critiche", in *Teorie critiche della disabilità*, cit., p. 35).

minoritarie o marginalizzate, dall'altro, e prevalentemente, possono fungere da strumenti di marginalizzazione, distorsione o negazione attiva delle rappresentazioni non conformi. Questo aspetto solleva questioni significative sulla democraticità degli spazi digitali, con riferimento alla possibilità di garantire un'espressione inclusiva delle identità corporee – democraticità sulla quale, per altro, occorre non farsi illusioni nemmeno da altri punti di vista<sup>33</sup>. Il potenziale di espressione nei contesti digitali può essere ostacolato dal funzionamento di algoritmi e policy di moderazione, oltre che da dinamiche di *engagement* e pratiche che dovrebbero caratterizzare, per la propria assenza, i cosiddetti ambienti *safe*: dai discorsi d'odio alla strumentalizzazione politicizzata delle rappresentazioni corporee, piegate in chiave razzista, misogina, transfobica, islamofobica, ziganofobica e altre.

La pressione normativa esercitata sulle rappresentazioni identitarie minoritarie o periferiche, mirata al loro oscuramento o alla promozione di una loro conformazione ai canoni egemonici, evidenzia alcuni limiti democratici degli spazi digitali, che anche in questa declinazione si confermano deludenti rispetto alla speranza, già menzionata in apertura, che potessero costituire una “via di fuga dalle costrizioni delle categorie identitarie essenzialiste”<sup>34</sup>. Queste criticità non possono essere risolte né attenuate significativamente senza uno studio critico e politico che analizzi tali spazi, le disparità di accesso ad essi, i loro usi possibili, le normative che li governano, i soggetti che ne detengono il controllo politico ed economico e le pratiche discorsive che li informano. Da qui l'urgenza di un'analisi materiale degli spazi digitali che, oltre al livello strettamente tecnico e “pratico”, investa anche, come ho cercato di suggerire in queste pagine, la dimensione del discorso, della rappresentazione e del simbolico. Si tratta di questioni, queste ultime, che è necessario sottrarre alle critiche meramente “culturaliste” per ricondurle a un più ampio filone di teoria critica. Pur incorporando elementi progressivi e strumenti analitici mutuati dalle lotte per il riconoscimento, condivido l'osservazione di Nancy Fraser per cui, “anche se questi problemi sembrano essere qualcosa di diverso dall'economia politica,

---

<sup>33</sup> Cfr. Ippolita, *“La Rete è libera e democratica”. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2014; S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019.

<sup>34</sup> D. Huyskes, *Tecnologia della rivoluzione*, cit., p. 118.

non possono essere realmente compresi astraendoli da essa”<sup>35</sup>. Allo stesso modo, “la nuova importanza del ‘simbolico’ (il digitale e l’immagine, il loro commercio e Facebook)”<sup>36</sup> va analizzata in un quadro più ampio, che integri anche le dimensioni materiali, economiche e politiche.

---

<sup>35</sup> N. Fraser, *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Meltemi, Milano 2019, p. 23.

<sup>36</sup> Ivi, p. 22.

## BIBLIOGRAFIA

- ARRUZZA C., BHATTACHARYA T. e FRASER N., *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- BACCHETTA P. e FANTONE L. (a cura di), *Femminismi queer transnazionali*, Ombre Corte, Verona 2023.
- BEAUVOIR DE S., *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1969.
- BUTLER J., *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Castelvecchi, Roma 2023.
- , *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano 2017.
- , *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- COSTANTINO E. e VALTELLINA E., "I Critical Disability Studies contemporanei: intersezioni", in *Teorie critiche della disabilità. Uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*, E. Valtellina (a cura di), Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 49-97.
- DERRIDA J., *Firma evento contesto*, in Id., *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 393-424.
- FARRIS S., *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma 2019.
- FIRESTONE S., *La dialettica dei sessi. Autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica*, Guaraldi, Firenze 1971.
- FOUCAULT M., *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano 2020.
- , *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2021.
- , *La volontà di sapere. Storia della sessualità*, vol. I, Feltrinelli, Milano 2021.
- FRASER N., *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Meltemi, Milano 2019.
- HARAWAY D.J., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2018.
- HESTER H., *Xenofemminismo*, NERO, Roma 2018.
- HUYSKES D., *Tecnologia della rivoluzione. Progresso e battaglie sociali dal microonde all'intelligenza artificiale*, Il Saggiatore, Milano 2024.
- IPPOLITA, *"La Rete è libera e democratica". Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2014.

- LUGONES M., JIMÉNEZ-LUCENA I. e TLOSTANOVA M., *Genere e decolonialità*, Ombre Corte, Verona 2023.
- KRISTEVA J., *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Spirali, Milano 1981.
- OLIVER M., *Le politiche della disabilitazione. Il Modello Sociale della disabilità*, Ombre Corte, Verona 2023.
- PAOLUCCI C., MARTINELLI P. e BACARO M., "Can we really free ourselves from stereotypes? A semiotic point of view on chichés and disability studies", in «Semiotica», 2023, n. 253, pp. 193-226.
- PLANT S., *Zero, uno. Donne digitali e tecnocultura*, Luiss University Press, 2021.
- PONZIO J., "Atti performativi e costituzione della corporeità nel pensiero di Judith Butler", in «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», 2018, numero speciale SFL, pp. 124-135.
- PRECIADO P. B., *Sono un mostro che vi parla. Relazione per un'accademia di psicoanalisti*, Fandango, Roma 2021.
- QUIJANO A., "Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina", in Id., *Cuestiones y horizontes: de la dependencia histórico-estructural a la colonialidad/descolonialidad del poder*, CLACSO, Buenos Aires 2014, pp. 777-832.
- , "La modernidad, el capital y América Latina nacen el mismo día", intervista di N. Velarde, in «ILLA. Revista del Centro de Educación y Cultura», gennaio 1991, n. 10, pp. 42-57.
- SEGATO R. L., "Aníbal Quijano y la perspectiva de la colonialidad del poder", in Ead., *La crítica de la colonialidad en ocho ensayos. Y una antropología por demanda*, Prometeo, Buenos Aires 2015, pp. 35-67.
- , "Raza es signo", in *La Nación y sus Otros. Raza, etnicidad y diversidad religiosa en tiempos de Políticas de la Identidad*, Prometeo, Buenos Aires 2007, pp. 131-150.
- SISTO D., *Virtual influencer. Il tempo delle vite digitali*, Einaudi, Torino 2024.
- TRIPALDI L., *Gender tech. Come la tecnologia controlla il corpo delle donne*, Laterza, Roma-Bari 2023.
- VALTELLINA E., "Disability Studies: prospettive critiche", in Id., *Teorie critiche della disabilità. Uno sguardo politico sulle non conformità fisiche, relazionali, sensoriali, cognitive*, Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 11-48.
- VANOLO A., *La città autistica*, Einaudi, Torino 2024.
- VERGÈS F., *Un femminismo decoloniale*, Ombre Corte, Verona 2020.

YOUNG S., “We’re not here for your inspiration”, in «Ramp up. Disability. Discussion. Debate», 2 luglio 2012, consultabile qui:

<<https://www.abc.net.au/rampup/articles/2012/07/02/3537035.htm>>

(consultato il 24/04/25).

ZUBOFF S., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma 2019.